

# DOCUMENTI CARDUCCIANI

UNA DIMENTICATA POLEMICA

TRA IL CARDUCCI, F. FIORENTINO E A. C. DE MEIS

(1868).

## I.

La *Rivista bolognese, periodico mensile di scienza e letteratura*, compilato dai professori Albicini, Fiorentino, Siciliani e Panzacchi, nel fascicolo di gennaio 1868, pubblicava un articolo dell'abruzzese Angelo Camillo de Meis, professore di storia della medicina nell'università di Bologna, col titolo *Il Sovrano*. Avendo quell'articolo eccitato la polemica, che vogliamo ricordare, ed essendo altresì fornito di pregio intrinseco, ci sembra opportuno trarlo fuori dalla vecchia e rara collezione di quella rivista. A capo dell'articolo erano i titoli di due lavori, che avevano dato occasione a quello del De Meis: una tesi: *Della sovranità* di V. Cerimele (Bologna, 1867), e uno scritto: *La Sovranità* di F. Berti (in *Rivista bolognese*, vol. II, f. II).

## IL SOVRANO.

### I.

Chi è il Sovrano?

Il Sovrano è Dio; è la ragione, il diritto, il pensiero umano.

Dio è l'uomo eterno: è l'immortale anima umana;

La ragione è la natura umana;

Il diritto è la sociabilità umana;

Dio è il sovrano dell'universo;

Il pensiero è il sovrano del senso: l'anima immortale è il sovrano dell'anima mortale;

E il dritto è il sovrano della società umana.

### II.

Il pensiero, il diritto, le idee umane, nascono in forma di costumi e di lingue. Il Sovrano è dunque chi fa le idee; e le idee le fa quello che

fa le lingue e i costumi: il Popolo. Il Popolo è dunque il primo e vero Sovrano. I costumi sono la legge fondamentale, e le lingue sono i primi codici umani.

Il Popolo è il sovrano di dritto: chi dunque è il sovrano di fatto? chi sovrasta, chi parla in nome di tutti, e a tutti comanda ed impera? chi legittimamente possiede ed esercita la sovranità? Colui che in sè concentra ed accoglie più dei costumi e delle idee del Popolo. Egli è il Sovrano, perchè il Popolo vede in lui sè stesso più chiaramente che in sè; e si sente più attivo, più potente e più uno in lui che in sè stesso. Egli è il Sovrano perchè è la coscienza esterna e naturale del Popolo; e il Popolo è libero, perchè la legge del Sovrano non è per lui la legge di un altro: sono i suoi costumi formati in legge.

Tale è il sovrano antico. L'Antichità è il mondo del sentimento e della passione; e l'antico sovrano è quello che più sente il sentimento pubblico, e più passionatamente vuole i costumi e le idee popolari. Questo sentire, questo volere, questa passione, è la saggezza e la virtù antica. Il legittimo Sovrano dell'Antichità è dunque l'uomo virtuoso, il saggio; ed una perfetta armonia regna fra il Popolo ed il Sovrano.

### III.

La forma più naturale e barbara della Sovranità antica fu la Monarchia: nel principio il governo dello Stato non fu diverso dal governo della casa. Essa ebbe ben tosto un principio di universalità nell'Oligarchia: e all'ultimo, quando l'antica civiltà fu giunta al suo colmo, si cangiò nella pura Democrazia, e divenne universale, quanto comportava l'Antichità, tutta per sua natura particolare, e per dir così, semi-universale. Allora il Popolo antico, divenuto abbastanza saggio, fu egli stesso il suo proprio effettivo Sovrano. Ma anche allora vi fu fra i saggi un più saggio, e perciò più sovrano: Pericle, Demostene, Focione; e qualche volta (pur troppo!) Iperbolo o Cleone. I quali del resto se non sovrastarono sempre di saggezza e di virtù, non comandarono almeno alla moltitudine con altra forza che quella della persuasione; e il popolo conservò la sua spontaneità, e rimase sovrano.

### IV.

Il Tempo Moderno è il mondo del pensiero. Il Sovrano moderno è dunque colui che più pensa il pensiero pubblico; colui che ha la coscienza più piena e più chiara delle idee popolari.

Ma nell'Antichità non vi è che un solo popolo; nel tempo moderno la società si compone di due popoli: l'uno è il Popolo Antico, nel quale il pensiero moderno è costume, abito, sentimento; l'altro è il vero Popolo Antico, nel quale il pensiero moderno è costume, abito, sentimento; l'altro è il vero Popolo Moderno, nel quale il moderno pensiero non è

che pensiero, ed egli è perciò il Popolo Sovrano. E il Sovrano vero è di dritto colui che pensa in modo più puro e più alto il pensiero del Popolo Sovrano.

Il secondo popolo pensa il sentimento del primo popolo; ed è perciò il suo sovrano legittimo e naturale. Ma pensare il pensiero popolare è trasformarlo radicalmente, è completamente snaturarlo; è farlo di particolare universale: è di religioso ed estetico farlo umano, naturale, filosofico. Sono quindi due popoli opposti, che non possono intendersi fra loro. L'intelligenza e l'armonia è possibile fra chi sente confusamente e vuole oscuramente, e chi sente e vuole distintamente e con passione; ma l'armonia non è più possibile fra chi sente e chi pensa. Colui che sente, non comprende, non riconosce sè stesso, non si rivede specchiato in colui che pensa: il volere di quello non è il suo volere più chiaramente significato ed espresso, e più fortemente voluto; è il volere di un altro: e quell'altro non è per lui il Sovrano, è il Tiranno che gl'impone un volere che non è il suo. Ma quello che il Popolo Soggetto meno intende, e da cui più si sente lontano, è il Filosofo, il Sovrano di dritto del Popolo Sovrano.

La sovranità del Filosofo non ha quindi speranza di durare. I molti che sentono non tardano a scuoterne il giogo, e si affrettano ad abbattere l'insopportabile tiranno, l'empio, il sofista, l'eretico, il mostro infernale, che non fa che pensare.

v.

Sovrano di diritto, il Filosofo non può essere sovrano di fatto. Chi sarà dunque il sovrano effettivo, e quale è nel tempo moderno la sovranità che può durare? Quella di colui che sta fra i due opposti Popoli, compromesso vivente fra il gran popolo che sente ed il piccolo popolo che pensa. Sovrano in atto è colui che non si arresta al senso, e non si leva al puro pensiero; colui che non si dilegua all'occhio volgare nella regione delle ultime idee, ma dimora nel mezzo, nella sfera delle idee medie, cioè pratiche, mezze tra particolari ed universali; è colui che sente il sentimento volgare elevato ad una forma di pensiero riconoscibile ancora alla moltitudine, e pensa il pensiero del piccolo pubblico filosofico in una forma inferiore e sensibile, ma riconoscibile ai pensatori. Questi è come il punto in cui s'incontrano l'interesse materiale del volgo, ed il puro ed astratto disinteresse del filosofo; ed è il sovrano naturale e legittimo, gradito, accettato e voluto da tutti e due i Popoli. Sovrano di dritto e legittimo da parte dell'uno, egli è sovrano naturale e di fatto da parte dell'altro.

Egli è il Sovrano di dritto della classe sensuale, perchè ha in lui più di pensiero.

Egli è il Sovrano di fatto della classe pensante, e semi-pensante, perchè ha in lui più di senso, e più di forza e di potere.

VI.

Ma non è questa la fine. Verrà il tempo in cui l'antica unità sociale si troverà ristabilita; e sarà il tempo della vera e pura democrazia.

Nello stato attuale la democrazia può solo sussistere, e sussiste infatti, dove manca un popolo superiore, più o meno astratto, e non vi è che un popolo medio, tutto in una certa misura omogeneo, tutto pratico, religioso, virtuoso, e savio all'antica. Ma lo stato democratico è una impossibilità storica, dove la società è divisa in due popoli opposti; e lo sarà sempre finchè non cessi, o non si temperi almeno, la loro opposizione.

VII.

La Democrazia sorse nel tempo antico quando la civiltà greco-latina giunse alla sua maturità. La Democrazia risorgerà nel tempo moderno quando la civiltà cristiana sarà a sua volta matura. Il che sarà quando il pensiero, che ora è l'astrazione dei pochi, sarà divenuto costume e sentimento di tutti, abito e linguaggio generale: quando i due popoli attuali avranno una base comune, e non faranno più che un solo popolo moderno, e tutto civile.

L'eguaglianza fondamentale dei liberi era nell'antichità la base della democrazia. L'eguaglianza morale di tutti debb'essere, e sarà certo, nella fine del tempo moderno, l'elemento e la base della nuova democrazia; e sarà una democrazia più pura dell'antica, ed assolutamente universale. Ora però non è che un pensiero; e solo al pensiero è dato di raggiungerla in fondo all'ultimo e definitivo avvenire del genere umano.

Finchè la moderna società sarà divisa in due popoli, sarà sempre necessario un termine medio nel quale essi s'incontrino e s'intendano: e la storia, la forza delle cose, finirà sempre per trovare il suo uomo, e farne il Sovrano. Egli è così che di mezzo alla confusione ed all'anarchia, nella quale cadono di volta in volta i popoli moderni, costantemente si vede uscire un uomo fatale, che non è sempre il più virtuoso e il più saggio, al cui apparire ritorna come per incanto la calma. Essa ritorna perchè quegli è il mediatore voluto dalla storia, che ora fa di lui il nuovo centro dello stabile equilibrio dello Stato.

VIII.

In Italia i due Popoli moderni sono profondamente separati; forse più che altrove, per essere il centro e la sede della religione dell'Europa celto-latina. Essi non possono intendersi, e sono naturalmente divisi in due campi opposti e nemici. Non vi è quindi possibile una vera e perfetta Sovranità, ma solo la Tirannia. Ieri era la tirannia del Popolo sensuale ed immaginativo sul Popolo riflessivo e pensante; ed era una tirannia di fatto, da cui l'antico dritto s'era dipartito. Oggi è la tirannia

del Popolo, che non pensa in nessun modo; ed è una sovranità di dritto ma di fatto è una vera e reale Tirannia. Essa cesserà di esser tale, e naturalmente si trasformerà in una assoluta e pura Democrazia, quando l'equilibrio antico fra i due popoli sarà restaurato. Ma questo tempo non sembra vicino e questo stato di tensione e di squilibrio non potrebbe sussistere, senza un termine equivoco, che ciascuno dei popoli italiani intenda a sua guisa, e secondo il proprio suo genio, ed entrambi vi trovino un *modus vivendi*, una maniera di conciliazione. Quando l'uno dei due popoli cessasse d'intendere il mediatore comune, e più non vedesse fra quello e sè nessuna intima relazione, in quello stesso momento cesserebbe con l'equivoco l'accordo e la conciliazione. La rivoluzione spazzerà via il cattivo mediatore, e se un altro più vero non piglia tosto il luogo del primo, scoppierà inevitabilmente la guerra fra i due popoli rivali; e sarà una guerra lunga e sanguinosa.

Egli è così che il Borbone cadde nel sud dell'Italia. Egli cadde fatalmente il giorno in cui il Popolo superiore non riconobbe più in lui l'ombra di sè, il termine del suo sentimento e della sua ragione: egli allora non vide più nel Borbone il suo sovrano, ma il suo tiranno; e il Borbone cadde, e non potea non cadere. Ma quando il nuovo sovrano, il re galantuomo, sottentrò nel suo luogo, immediatamente scoppì quello che la politica del Popolo superiore ha chiamato brigantaggio, ma che la imparziale storia chiamerà guerra civile. Essa scoppì perchè col Borbone era caduto il sovrano tradizionale, che il Popolo inferiore erasi abituato a identificare con sè stesso, con le sue idee e i suoi sentimenti più o meno brutali. Egli nel re galantuomo non vide il suo re, ma solo il re dei galantuomini (1): bisticcio fatale e profondamente storico. Il popolo inferiore si tenne la preda del popolo tiranno, ed egli prese per fatale storico istinto le armi contro i galantuomini ed il loro capo, non suo sovrano, ma tiranno come loro. Tanto è vero, che negli Stati moderni, e specialmente nei celto-latini, la pace pubblica riposa sopra un equivoco, e che nel fondo vi cova la guerra civile. E tale è stato quel funesto brigantaggio che ha sì lungamente e sì crudelmente straziato le nostre provincie meridionali. Tutto il resto è buona e ricca materia ai calcoli degli uomini pratici, ed alle ingegnose combinazioni dei politici positivi, non però fonte di vere e serie spiegazioni storiche. Ed è perciò che la politica è arte tanto delicata e difficile negli Stati moderni, e più altrove negli Stati celto-latini, dove lo squilibrio fra i due popoli è maggiore, e il temperamento è più sanguigno e precipitoso.

L'ordine e la pace ritornava alla fine in quelle sventurate provincie italiane, dopo che il popolo inferiore si fu col tempo avvezzato a riconoscere nel sovrano del popolo superiore qualche cosa di sè, la traccia dei suoi sentimenti, l'immagine della sua propria coscienza, se coscienza

(1) « Galantuomo », nell'Italia meridionale significava « borghese » [Ed.].

si può dire parlando di tal gente, e non è piuttosto un profanare questa sublime e sacra parola. Fu allora che il popolo borboneggiante, e più o meno manutengolo e brigante, aprì gli occhi, ed accettò il sovrano dei galantuomini come il suo legittimo e giusto sovrano. Se non che un tal popolo non sembra ancora molto atto a concepire un capo più o meno ideale, s'egli ha penato tanto a riconoscerne uno fisso e perfettamente naturale.

## IX.

L'ultima classe, il più basso strato del popolo inferiore è dunque giunta a riconoscere nel sovrano del popolo superiore il suo proprio sovrano; ma non vi è giunta egualmente, una parte eletta e generosa, e spesso dotta e sapiente, del popolo ragionato. Il che non è già perchè essa formi l'ultimo e più alto strato, la parte più viva, più intelligente e più profonda del popolo superiore; ma perchè ne forma lo strato inferiore.

Questo primo strato si compone di due specie di persone:

L'una è dei giovani, nei quali non ha avuto ancora il tempo di svilupparsi il senso della vita; nè quello della vita storica, nè quello della vita naturale. Egli è così che uno studente di medicina è deciso materialista, un altro furioso vitalista; e sarà sempre impossibile far loro comprendere che tutti e due sono in errore. Il giovane, per ingegno ch'egli abbia, è sempre superficiale ed astratto; ed è perciò naturalmente demagogo. Anche noi ci siamo stati; se non in atti, almeno in idea ed in volere; e dobbiamo a quest'ora sapere che ai giovani sono da perdonare molte cose.

L'altra parte è degli uomini a cui la natura, con l'agilità e la inarriabile velocità della mente, e con la indefettibile volubilità dell'eloquio non sempre ha data la serietà e la forza (che non è solita donar tutto ad un solo); in cui l'abito dell'astrazione, invece di sviluppare, ha soffocato il già troppo debole istinto storico, del quale erano per avventura dotati; ed è l'astrazione che li dispone al demagogo, e ne fa degli Iperboli e dei Cleoni. Ma le loro intenzioni sono generose e perfettamente disinteressate (non v'è necessità di ammettere il contrario), e sono innocenti del male che fanno, perchè si credono di non fare che il bene: ed anche a questi è da perdonare. La colpa è della natura, e più ancora della qualità della loro coltura, e dell'indole astratta, e punto moderna, del loro sapere. L'astrazione non è che il sapere del risorgimento; il sapere moderno è essenzialmente storico: e la storia è come la vita, come la natura, come la verità e la virtù, *che nel mezzo dimora*; essa è per sua essenza un perpetuo mezzo termine. Questo non lo comprende, non lo può in nessun modo, il demagogo: egli non sa conoscere il progresso vero dell'apparente e falso; non sa, non può distinguere quale è il Sovrano da abbattere e quale da rispettare; nè può discernere qual sia il

ministero da rovesciare, e quale da appoggiare. Per lui sono tutti gli stessi: tutti i ministeri, tutti i governi e tutti i sovrani sono egualmente da abbattere, nessuno da conservare. Astrazione è negazione. È nella natura delle cose. Egli non ci ha nessuna colpa; e noi perciò gli accordiamo il nostro perdono.

X.

Tale è la necessità naturale e logica alla quale ubbidisce il demagogo. Ecco ora il metodo, col quale egli procede. Superficiale egli stesso, egli si volge alla gente superficiale e lieve, agli spiriti astratti e poco riflessivi; e quando gli par giunto il momento dell'azione, poichè non ha presa sul popolo superiore, egli si accosta pian piano alla classe sensibile, scontenta del nuovo stato, che tutto fa contro al suo genio, e g'impone troppo grave soma. Il demagogo la sobbilla, e la lavora a sua fazione; e se gli riesce, getta a terra, col suo aiuto, il mediatore storico, e si siede egli coi suoi consorti al timone dello Stato. Ma nessuno lo conosce, men di tutti il popolo inferiore, perchè non ha le condizioni richieste dalla situazione storica; per cui tutti unitamente si scagliano contro al demagogo che s'è improvvisato sovrano, primi coloro che l'hanno aiutato a salire, ed ora si tengono (a torto) da lui ingannati. Il che sarebbe poco male; ma ei si scatena tosto addosso al popolo superiore, minimo di numero, e senza altra forza che la ragione, e lo governa in uno strano modo: al modo di Fra Diavolo e di Chiavone; o presso a poco.

Questo dice la storia; e dice che è gran male. Ma il semplice del demagogo non lo sa; egli crede ed è sicurissimo, che dal suo lavoro dovrà venirne un gran bene: tale e tanta è la sua innocenza battesimale. Ed è per questo che noi gli abbiamo anticipatamente tutto perdonato, e non abbiamo verso di lui alcun rancore.

Di demagoghi siffatti l'Italia non patisce scarsezza. Dappertutto, grazie alla coltura essenzialmente storica che vi è in fiore, vi sono Cleoni di buone viscere, ed Iperboli di belle e sante intenzioni; che se noi non ammiriamo la qualità del loro sapere ed il loro giudizio, non abbiamo nulla a ridire sulla bontà del loro carattere, e sulla semplicità del loro cuore. Solamente alla loro sovranità astratta, e perciò posticcia, e fatalmente anarchica, noi preferiamo il regno della ragione e della libertà moderna, che è il solo che la storia ammette ed approva.

XI.

Perchè in Italia il regno della libertà ragionevole duri, e resista all'urto di un passato superstizioso ed illiberale, e di un peggiore avvenire demagogico e senza ragione, la storia richiede adunque che fra i due contrarii popoli italiani vi sia un termine medio, in cui si franga la loro opposizione. E vi è difatti, ed è per ciò che la libertà resiste e dura.

Il suo senno, e più ancora la sua fortuna, ha risparmiato all'Italia la demagogia, e la cattiva tirannia, col farle trovare il mediatore, del quale ha d'uopo, in una gloriosa Dinastia nazionale. Questa è infatti l'istinto religioso e conservatore del Popolo sensibile divenuto visibile allo stesso volgo; ed è al tempo stesso il pensiero unificatore e progressivo del Popolo ragionevole e liberale, fissato, e di astratto, assoluto ed impraticabile, fatto praticabile e reale.

Essa rappresenta quindi una Sovranità di diritto e di fatto: e l'Arte dello Stato in Italia consiste nel far che il Governo, e gli altri due Poteri Sovrani riuniscano al possibile i due caratteri della Dinastia Italiana, sicchè di tutti si formi una Sovranità compiuta e perfetta: ed il primo e capitale interesse, se non si vuol dire il primo dovere, degl'Italiani ragionevoli è di stringersi intorno al loro Sovrano, ed alla loro Dinastia liberale ed unificatrice. A tal patto l'Italia starà e prospererà, comunque Iperbolo frema, e per tempestar che faccia il vincitore di Pilo, Cleone. E noi, invece di molte piccole sovranità di fatto senza dritto, continueremo ad avere una grande sovranità egualmente di dritto e di fatto, della quale noi stessi faremo parte: e vi sarà ancora un'Italia libera e sovrana.

A. C. DE MEIS.

## II.

Contro questo articolo Giosuè Carducci, quantunque collega del De Meis e collaboratore egli stesso della *Rivista bolognese* (il medesimo fascicolo, recante *Il Sovrano*, conteneva recensioni, dovute al Carducci), inserì un'aspra noterella ne *L'Amico del Popolo, giornale dell'Emilia per la democrazia italiana*, del 2 marzo di quell'anno:

La *Rivista bolognese* ha pubblicato il primo fascicolo dell'anno secondo. E può darsi che sia un buon fascicolo: anzi a vederli scritti dei professori Rocchi, Fiorentino, Siciliani, lo teniamo per tale. Ma ci fa male subito da principio a leggerci il nome di quell'eterno e indispensabile monsignore Jacopo Bernardi, che scrive sempre e di tutto e da per tutto, e tutte lettere, a tutti i commendatori e professori di tutto il mondo. C'è poi un... (come s'ha dire?... maschile, intanto, no...) c'è poi un'articolessa del chiarissimo sig. C. De Meis, intitolata nientemeno che « Il Sovrano ». Giammai citrullerie più solenni furono sputate a faccia più tosta; giammai impertinenzuole furono dette al nostro partito con tanta innocenza quanta è quella di cotesto signore. Ci accorda perfino il suo perdono! lui! cotesto filosofo di sangue dolce! no, veramente; ma professore di storia della medicina.

La noterella mosse a sdegno il calabrese Francesco Fiorentino, altro collega in università, professore di storia della filosofia, e amicissimo del De Meis; cosicchè non seppe trattenersi dal rispondere

con una protesta nel giornale moderato di Bologna, la *Gazzetta dell'Emilia* (a. IX, n. 64, 5 marzo 1868):

UN GIUDIZIO DELL' « AMICO DEL POPOLO ».

Un articolo pubblicato nella *Rivista bolognese* ha fatto montar su le furie l'*Amico del popolo*: perchè, non so; forse per avere il De Meis delineato il tipo del Sovrano e del Demagogo con colori che non saranno stati della tavolozza di cui si serve quel giornale. Ma, si sa, in quanto a colori, si è padroni di sceglierseli a posta sua, senza tanti strepiti. E, se la causa fosse stata cotesta, il De Meis avrebbe punto sul vivo; altrimenti, non si potrebbe spiegare tanta violenza di frasi. Se non che, il De Meis è rimasto gentiluomo, ed il suo critico ha trapassato ogni segno di cortesia. Si può replicare con più o meno di veemenza, ma si deve sempre serbar dignità. Ora, che vogliono dire quei giuochetti di parole fanciulleschi, quelle *articolesse*, quelle *impertinenzuole*? È proprio peccato che si voglia far dello spirito inopportuno. E che cosa significa quel garbuglio di conclusione? Se lo scrittore dell'*Amico del popolo* non ha compreso le idee del De Meis, ha forse per questo il diritto di chiamarle citrullerie? Quando non si è avvezzi a tradurre i fatti storici in leggi universali, capisco che certe formole debbano parere astrattezze; ma, in tal caso, di chi è la colpa? Quando un uomo si chiama Camillo De Meis, quando si ha l'ingegno e la dottrina svariata e profonda, che egli ha, si può facilmente fare a meno delle lodi dell'*Amico del popolo*, ed al caso anche ridere della severità dei suoi giudizi. E quando questo uomo agguinge all'altissimo ingegno quella vita incontaminata ed eroica, che noi napoletani siamo stati educati fin dai primi anni ad adorare in De Meis; quando si son patiti con tanta serenità esilio e persecuzioni di ben altra qualità, che non sono questi fremiti contemporanei, si possono con maggior serenità sopportare le contumelie e le intemperanze di qualche scrittore dell'*Amico del popolo*, il quale probabilmente declamava versi innocenti, quando il De Meis, con altri illustri e magnanimi, sfidava le catene e la morte.

F. FIORENTINO (1).

III.

Il Carducci controrispose alla protesta del Fiorentino, ne *L'Amico del Popolo* (a. II, n. 67, 7 marzo 1868) (2), nei termini seguenti:

(1) Dobbiamo questo e il seguente articolo del Fiorentino e la risposta del Carducci al d.º Nino Fiorentino; le noterelle del Carducci (insieme col permesso di ristampare questi scritti carducciani) al d.º Cesare Zanichelli. A entrambi esprimiamo il nostro grato animo.

(2) Già il n. del 5 marzo conteneva questa noterella: « Il sig. prof. Fioren-

AL SIGNOR PROFESSORE  
F. FIORENTINO

UN PROBABILE DECLAMATORE DI VERSI.

No: io non son gentiluomo. Tutt'altro. *Je suis vilain, vilain, très vilain*; della condizione, con le debite proporzioni in piccolo, di Beranger. Appartengo a quella plebe organizzata bene, che ha pur fatto col puro buon senso e con le sane risate la letteratura della ragione; che col Rabelais, col Molière, coll'Heine ha fatto giustizia degli scolastici, degli ipocratici e anche degli hegeliani. E perciò le *citrullerie* io le chiamo *citrullerie*. Ma di qui innanzi risparmierò la parola.

Si tratta di un articolo intitolato *Il Sovrano* e pubblicato dal sig. C. De Meis nella *Rivista bolognese*. A qual proposito, ora, e con che opportunità, e con che gusto, mi leva fuori il professor Fiorentino la *vita eroica*, le *catene* e la *morte affrontata*, e si fatti altri paroloni melodrammatici? *Avocat, il s'agit d'un chapon*: si tratta del sig. De Meis pubblicista. Il prof. Fiorentino dice di essere stato educato fin dai primi anni ad *adorarlo*. È un'adorazione un po' lunga, più che da devoto: a suo piacere! Nè io lo distingo da vero. Certa gente accusa noi di adorare Garibaldi: ma provatevi a dire che uno dei loro non connette; ci si risponde subito: Bada, è un eroe. Ogni formica diventa un Mirmidone.

Il prof. Fiorentino dice ancora: *Quando un uomo ha nome Camillo De Meis ecc.*, con quel che seguita. Sta bene: Allah è Allah, e Maometto il suo profeta. Ma chi è questo signor De Meis? Noi italiani (il che suona un po' meglio che il *noi napoletani* del prof. Fiorentino), noi italiani del centro ci siam sempre pregiati di ricercare, di conoscere, di ammirare i nobili ingegni che abbondano in quelle provincie meridionali tanto bestemmiate e neglette. Ma il nome del sig. De Meis non ci era mai suonato all'orecchio nè apparito agli occhi come nome d'un grand'uomo. In questi ultimi anni imparammo ch'egli è scrittore fecondo di articoli e di lettere su materie disparate; che qualche giornale incominciò a pubblicare di questi suoi scritti, e nessuno, mi si assicura, finì; che egli fa stampare a suo conto delle opere voluminose; che spesso distrugge i fogli già composti per ricomporli di nuovo. Si direbbe ch'ei si nutrice ed ingrassa da sè stesso, se non fosse più tosto un Saturno che divora i proprii figliuoli

---

tino nella *Gazzetta dell'Emilia* ha preso del campo per difendere le *citrullerie* del sig. De Meis. — To', ci mancava lui! Ma già questi *auguri* son tutti d'un pelo e d'una pelle. Toccano uno, si risentono tutti. — Dillo al compagno mio, ti dirà come ho detto io. — Non pertanto il prof. Fiorentino c'indurrà mai a pigliar sul serio le *citrullerie* dell'amico suo *gentiluomo* (com'egli lo intitola), che tratta da Chiavoni e da Fra Diavolo noi *semplici demagoghi*. Alle articolesse del sullodato *gentiluomo* e alle *discorse* del suo cavaliere prof. Fiorentino, l'*Amico del Popolo* serba un trattamento più geniale e un luogo più dicevole, le *Appendici* umoristiche. Ci vogliam divertire! ».

per poi riprodurne. Ma ciò onora la sua coscienza di scrittore, e reca vantaggio ai tipografi. Ecco: un difetto del sig. De Meis per noi è quel di abbracciare troppe materie, a trattar molte delle quali egli tien per fermo che basti la fantasia. Per il sig. Fiorentino, il quale, anni sono, scrisse un *Saggio sulla Storia della filosofia greca* senza poter ricorrere ai fonti, perchè almeno allora non sapeva legger libri greci nè tedeschi, questo non sarà un difetto. Ma noi abbiamo domandato a più scienziati che cosa paresse loro di questo De Meis. Un medico ci ha detto ch'egli è filosofo; un filosofo, che è naturalista; un naturalista, che è letterato; un letterato, che è un uomo il quale cita da più lingue e nella propria, quando si degna di farsi intendere ai cervelli organizzati regolarmente, adopera a meraviglia il francesismo; tutti poi ci hanno assicurato che della fantasia ne ha di molta, troppa forse.

Ma ammettiamo pure l'ingegno titanico del sig. De Meis (un celebre naturalista lo diceva *tetanico*: gran potenza d'una lettera!): che per ciò? Non può egli avere scritto delle cose futili, come veramente son quelle stampate nella *Rivista*? Come? il signor professor Fiorentino sosterrebbe l'autorità e l'infallibilità? egli, che d'autorità non vuol riconoscere nè pur quella di messer Domeneddio e ha ragione, egli caccerebbe giù dal ciborio quel povero Gesù Nazareno, che almeno si lasciava capire, per metterci il De Meis? *Ipse dixit*: egli *adora* il De Meis. E bene; noi siamo iconoclasti.

#### Quoi?

*Adorez vous des Dieux ou de pierre ou de bois?*

E infatti nello stile di questo feticcio del prof. Fiorentino qualcosa c'è de' responsi dodonei, che venivano dalle querce. Sapete voi come incomincia *Il Sovrano*? Udite:

« Chi è il Sovrano?

« Il Sovrano è Dio; è la ragione, il dritto, il pensiero umano.

« Dio è l'uomo eterno: è l'immortale anima umana;

« La ragione è la natura umana;

« Il dritto è la sociabilità umana;

« Dio è il sovrano dell'universo;

« Il pensiero è il sovrano del senso; l'anima immortale è il sovrano dell'anima mortale;

« E il dritto è il sovrano della società umana.

« Il pensiero, il dritto, le idee umane, nascono in forma di costumi e di lingue. Il Sovrano è dunque chi fa le idee, ecc. ecc. ».

Udiste voi roba che è questa! E se noi, povera gente, che pure crediamo d'intendere il Machiavelli, il Montesquieu, il Guizot, il Balbo, e anche un pocolina del Vico (non ricordo pubblicisti democratici per non offendere i nervi degli avversari), se noi, quando si tratta della *sovranità* e non dell'*ente*, non intendiamo questo ammasso di parole o le intendiamo per un non senso; di chi o di che è la colpa, signor Fiorentino?

Voi rispondete: del non essere avvezzi a tradurre i fatti storici in leggi universali. No veramente, professore: la colpa è del non essere noi gentiluomini, la colpa è dell'appartenere a quella plebe che fa giustizia dei *galimathias* col suo grosso buon senso.

Ciò non ostante, il prof. Fiorentino *corona e mitria* il sig. De Meis per un *altissimo ingegno*. Noi plebei cotesti superlativi gli avevamo lasciati ai cinquecentisti; o ce ne ricordiamo parlando di Platone, di Dante, di Galileo. Ma il galateo degli accademici vuole altrimenti. Apriamo le *Femmes savantes* del nostro plebeo Molière:

TRISSOTIN. *Si la France pouvoit connaître votre prix...*

VADIUS. *Si le siècle rendoit justice aux beaux esprits...*

TRISS. *En carrosse dorée vous iriez par les rues...*

VAD. *On verroit le public vous dresser des statues...*

Oh anime immortali dei Trissotini e de' Vadii!

Il sig. De Meis del resto seguita a dire delle cose belle di molte; sempre *assicmi e dignità*, s'intende; colpetti di telegrafo, diceva un amico mio; fra l'altre, che il filosofo solo è sovrano di diritto, ma non può essere di fatto. Oh grazie, grazie, professore! A immaginar solamente l'ipotesi che voi poteste essere o re insieme come a Sparta o consoli come a Roma, mi ride in cuore tutta intiera l'epopea di *M. Alcofribas abstracteur de quinte essence*. Comincerebbe, *C. Demeis et F. Fiorentino consulibus*, l'età dell'oro del trissottinismo: questioni importantissime, quanto quelle della luce del Monte Athos e della visione beatifica, terrebbero occupati i supremi poteri dello Stato; l'Arcadia dei contemplanti e genuflettentisi l'uno all'altro in perpetua adorazione allargherebbe l'ombra sue da per tutto; il linguaggio cerimonioso del gabinetto non cederebbe di molto a quello dello Sciah di Persia o dell'impero celeste: il *Bourgeois gentil-homme* si troverebbe un po' imbarazzato a compensare tutte le qualificazioni di *vostra grandeur*, che gli verrebbero prodigate. Il male sarebbe per me, che, a forza di ridere de' due re o de' due consoli, rischierei di crepare.

#### IV.

Due giorni dopo, replicò il Fiorentino (*Gazzetta dell'Emilia*, n. 68, 9 marzo 1868):

ALL'APPENDICISTA DELL' « AMICO DEL POPOLO »

F. FIORENTINO.

Dunque, io sono un augure: e sta bene. Quando augure significa un uomo che insorge a rintuzzare la mordacità villana di un qualche appendicista, e lo fa con la coscienza di sostenere il vero, accetto il nome e più ancora la compagnia che mi date, e ve ne ringrazio di cuore; perchè, vedete, io non avrei ardito di mettermi da paro a paro col De Meis. E

voi che cosa siete, signor appendicista? Vi smaltite per un *vilain* di quelli gentili e nobili che cantava il Beranger; ma adagio. Il *vilain* di Beranger ha certe doti, che non vi si addicono. Sentite questi versi:

*Moi, noble? oh! vraiment, messieurs, non;  
Non, d'aucune chevalerie  
Je n'ai le brevet sur vélin,  
Je ne sais qu'aimer ma patrie...  
Je suis vilain et très vilain.*

Ebbene! Io non so se il vostro diploma cavalleresco sia in pergamena o no, perchè io non ne ho, nè li ho neppure visti, ma voi siete *chevalier et très chevalier*: cavaliere ed ufficiale. Non è vero? Il *vilain* di Beranger *n'a flâté que l'infortune*, e voi, signor appendicista, avreste potuto piaggiare qualcos'altro che la sventura; avreste potuto cantare p. es. qualche canzone aulica. Voi mi scuserete se io non posso menarvi buono questo glorioso titolo di *vilain*. Non contrasto già che possiate esser villano, ma di un'altra maniera: villano, se vi ridete del galateo, se discredete la cortesia e la lealtà; se, fraintendendo la democrazia, invece di cooperarvi ad educare ed ingentilire il popolo, tendete ad ingaglioffare voi stesso. Costo titolo sì, che nè vel contrasto, nè ve lo invidia; postochè voi ne abbiate gusto.

Ma si tratta dell'articolo di De Meis, dite voi: non ci dilunghiamo in altro. Io avevo sospettato, che voi non sapevate più avanti della grammatica: me ne porse occasione quel vostro bisticciare sui generi: ma ora mi fate ricredere, assicurandomi di intendere un pocolino del Vico. Mi ricredo, ma mi maraviglio, come uno che abbia capito la Scienza nuova, dove si parla di un'anima e di una natura comune delle nazioni, distinta da quella dei singoli uomini; dove si parla di una sapienza volgare, di cui artefice è il popolo, e di una riposta, di cui scopritori sono i filosofi da voi derisi, mi maraviglio che, con tutte queste belle notizie in mente, non vi siate accorto che la doppia anima, immortale e mortale, la differenza di plebe e di filosofi, stabilita dal De Meis, rinverga appunto con quelle altre *citrullerie* del Vico. Ma potrebbe darsi che, con quel pocolino che avete capito del Vico, questi riscontri non erano tanto facili. Io avvezzo ad assottigliarmi la mente con l'*Ente*, e bene spesso anche col *Non-ente*, credo invece che tutto questo abbia ad essere piano.

Arrivato qui, vi chiedo facoltà di dir due parole di un appunto che mi muovete: ed entro a parlar dei fatti miei, solo perchè ho da rendervi giustizia, ed ho da fare una confessione. Sarà la prima ed ultima volta. Io dunque scrissi, quattro anni fa, un saggio su la filosofia greca, ed allora sapevo pochissimo di greco e di tedesco, e si può anzi dire che ignoravo queste due lingue. Mi valse di traduzioni fedeli, ed il mio libro fu compatito. Parecchi amici mi stimolarono ad impararle, e mi ci misi: ora traduco mediocrementemente l'una e l'altra lingua, ed anzi, pel greco, vado a scuola dal mio bravo collega prof. Pelliccioni. E perchè no? Se fossi

stato professore di letteratura e filologo, non avrei aspettato tanto; perchè in filosofia la forma è accidentale per cogliere i concetti, dovechè nella letteratura è parte essenziale. Forse non tutt'i filologi l'intenderanno così; perciò l'appendicista potrebbe con miglior frutto esser largo dei suoi consigli a qualche professore di letteratura, caso che ne sapesse qualcuno, che di greco non conoscesse l'alfabeto, e di tedesco neppure la forma dei caratteri.

Ora vengo alla mia adorazione per De Meis. Io non dissi di adorar De Meis, ma di adorare in lui la vita incontaminata ed eroica. Queste due diciture sono diverse; ed il sig. appendicista, il quale distingue tanto bene i generi, dovrebbe fare altrettanto dei casi, facendo l'ovvia distinzione grammaticale di reggimento diretto ed indiretto. Uso questo linguaggio, essendo il solo che il detto critico capisca, e per non esser dichiarato nuvoloso ed hegeliano. Ora altro è adorare una persona, altro la virtù di una persona. Se avessi adorato De Meis in carne ed ossa, non sarebbe stato feticismo, ma antropomorfismo (anche qui la filologia vi è venuta meno); e fino ad un certo punto avreste avuto ragione di ridere. Ma volete sapere voi che cosa adoro in De Meis? La virtù. Oh bella! Voi che sapete che non accetto altri culti, dovrete sapere che ho anch'io la mia fede e la mia adorazione. Or dunque statemi a sentire. De Meis aveva trent'anni, o in quel torno, ed era a Napoli professore, direttore del Collegio medico, coadiutore della Clinica con Ramaglia, e deputato al Parlamento. De Meis, tra le baionette svizzere, ebbe animo di firmar quella gloriosa protesta, che scrollò il trono del Borbone; De Meis perdette sostanze ed avvenire; corse pericolo della vita; scampò dalla morte e dalla galera, non dalla miseria e dall'esilio; e sostenne tutto con dignità maravigliosa. Or bene, voltiamo pagina: facciamo conto, che voi conosceste qualche altro professore, innanzi a cui fosse balenato il pericolo di un semplice tramutamento, e che per evitarlo avesse fatto disdette codarde; se, dopo, s'imbatteva per caso nella fronte altera e serena di De Meis, che non ha piegato mai; ditemi, signor appendicista, con tutte le piccole insolenze, che gli avete scritte contro, voi che amate pure la virtù, non vi sentireste, vostro malgrado, sforzato a curvar le ginocchia innanzi a lui?

Volete sapere ancora che cosa adoro in De Meis? Sette anni fa, egli dirigeva un'altra volta il Collegio medico: io lo vedevo la seconda volta. Un giovane aveva fatto non so qual mancanza, e poi se l'era negata. Sapete che cosa gli disse De Meis? « Non posso perdonare ad un uomo, che non accetta la responsabilità delle sue azioni ».

Quelle parole mi rimasero scolpite in cuore ed ora mi tornarono a mente, quando ier l'altro voi sostenevate di voler nascondere il vostro nome, affinchè non vi si potesse rendere la pariglia. Voi dovevate sentire qualche lato vulnerabile: voi avevate paura che vi si colpisse proprio là. De Meis non avrebbe fatto così: ecco quel che adoro in lui, quello appunto che mi duole di non poter adorare anche in voi, che pure avete delle altre parti pregevoli.

Ma la virtù è un conto e l'ingegno è un altro. Sta bene. Ho chiamato altissimo quello di De Meis, indovinate perchè? Per riservarmi di chiamare alto il vostro. Diancine! Tra l'ingegno vostro e quello di De Meis ci volevo metter pure un intervallo; e, se collocavo il suo più in giù, dove avrei potuto ricacciare il vostro?

Voi vi siete tolta la briga di andare dimandando del suo valore scientifico e letterario. Io non intendo svagarmi tanto, e piglio in parola voi, che mi avete dichiarato di trovare stupendamente scritte, quanto a stile, alcune pagine di quell'articolo, sì strepitosamente attaccato; non esservi piaciute quelle dove si accenna ad idee scientifiche; ma, da furbo, avete taciuto tutto questo, essendo vostro divisamento non di criticare imparzialmente, ma di screditare il De Meis. Io me ne sto dunque alla vostra opinione, e dico con voi che il De Meis sa scrivere pure stupende pagine. Quanto al valore scientifico, non facendo la stessa stima del vostro parere, me ne informerò da altri giudici più competenti di voi.

Nè De Meis nè io abbiamo poi ambizione di governare. Se egli ha detto che il filosofo era sovrano di dritto e non di fatto, l'ha detto sempre col pensiero volto a quelle benedette idee, che non vi vogliono entrare in capo. È una *citrulleria* anche quella, che si trova nella Repubblica di Platone; ma già costui era pure un aristocratico, ed ha il torto di non aver saputo escogitare, tra gli altri suoi inutili tipi, quel tipo di plebeo, il cui ideale è propria invenzione nostra. D'altra parte, poniamo pure che potessimo arrivare al governo; il genere umano se la caverebbe a buon mercato, perchè noi, pur trastullandoci con l'Arcadia, non faremmo gran male; nè dichiareremmo la ghigliottina in permanenza, nè il carnefice, che vale meno del filosofo, crecremmo primo magistrato dello Stato; nè sventreremmo le madri, pel pericolo che potrebbero generare tiranni; nè strozzeremmo bambini lattanti per sospetto, non forse avessero quando che sia a turbare la vera Democrazia (1). Nulla di tutto questo: noi anzi vi permetteremmo di continuare le vostre appendici, di bere tranquillamente il vostro ponce, di fremere nel caffè, ed anche di quando in quando di sbizzarrirvi con qualche chiacchierata in un *meeting*, dove, secondo la vostra savia osservazione, andate a parlare con l'intenzione di darla a bere ai gonzi.

E qui faccio punto e per sempre. Se a voi attalentesse di proseguire questo divertimento, non avete se non a segnare il vostro riverito nome. A parlare sempre con la paura che il vostro nome mi sdruciolasse dalla penna, dopo la minaccia che mi avete fatta di ricorrere ai tribunali, non me la sento più. Dunque, addio.

---

(1) Garantisco l'autenticità di questo programma del chiarissimo appendicista, ed aggiungo di credere che non gli darebbe il cuore di effettuarlo (*Nota del Fiorentino*).

## V.

A questo punto intervenne lo stesso De Meis, che inviò, in quel giorno 9 marzo, una sua dichiarazione a *La Patria*, di Napoli (a. VIII, n. 72, 13 marzo 1868), così concepita:

In questi giorni io mi sono veduto furiosamente assalire da un anonimo nel giornale *l'Amico del Popolo* a motivo d'un mio articolo sulla Sovranità pubblicato nella *Rivista bolognese*. Il mio anonimo dice che non è un articolo, ma un'articolessa, e che  *giammai citrullerie più solenni furono sputate a faccia più tosta: cose futili, impertinenzuole arcadiche, un ammasso di parole, che l'anonimo non intende o le intende per un non senso*. Il mio amico, il professor Francesco Fiorentino, ha preso le mie parti con una generosità ed un affetto senza pari, e l'anonimo ha rinnovato nello stesso giornale, con un'appendice nella quale mi dà un'altra buona ripassata: che *io ho un difetto, quello di abbracciare troppe materie e troppo disparate, a trattar le quali tengo per fermo che basti la fantasia*; e ne è avvenuto che ora io non sono nè un medico, nè un naturalista, nè un filosofo, nè un letterato: *sono un uomo, il quale cita da più lingue e nella propria, quando si degni di farsi intendere ai cervelli regolarmente organizzati, che adopero a meraviglia il francesismo, che ho un ingegno non titanico, ma tetanico, ecc.*

In tutto questo c'è del vero, e del falso.

È verissimo che io ho procurato di fare degli studii di diverso genere. Io me ne sono fatto un dovere. Io ho creduto e credo che la scienza sia una sola, e che per avere qualche adeguata cognizione di un minimo che, del più piccolo punto della medicina, bisogna sapere delle cose assai disparate, perchè di tali si compone la natura. Ma non è meno vero (e non sono io a cui verrebbe in mente di negarlo) che io non sono per questo nè bravo medico, nè esperto naturalista, nè uomo di lettere, nè filosofo, per quanto io ci abbia posto del buon volere, perchè di questo elemento mi è sempre parso che si componesse la medicina, lo studio, vale a dire, della natura; ed ho sempre pensato che, se uno solo manca, non è più scienza, è piccolezza, illusione e pedanteria; nè mai cesso di raccomandare ai giovani di non stare a sentire quelli che gli esortano a limitarsi ad un ramo speciale, anzi, se vogliono far meglio, ad un ramo di un ramo. Io però non ho messa mai fuori alcuna di coteste pretese; meno d'ogni altra quella di filosofo; ed io sfido chiunque a trovare, nei pochi scritti da me pubblicati sin qui, solo una volta la parola filosofia.

È poi verissimo (è perfino inutile il dirlo) che non ho un ingegno titanico; tutt'altro: e potrebbe anche essere che ne avessi uno tetanico. Ma, appunto perchè tutto questo è vero, io non so quanta delicatezza e

quale buon gusto vi sia, di venirmi a rinfacciare in pubblico la povertà del mio ingegno, e farmi arrossire avanti al mondo del mio poco sapere, come se non fosse bastato il rossore che io ne provava nel mio secreto. E ciò senza alcuna sorta di provocazione, nè diretta, nè indiretta, nè recente, nè antica, da parte mia. E sempre a visiera calata.

Ma l'anonimo dice ancora dell'altre verità, che io non posso negare. Difatti, è vero che io non mi fo scrupolo di adoperare il francesismo; e lo fo a disegno, e volentieri. È una mia idea. Io credo che nelle lingue d'Europa, segnatamente fra quelle delle nazioni più vicine, sia cominciato un lavoro di compenetrazione reciproca, che le modifica senza alterarne la natura; e credo che il francesismo sia divenuto un elemento vitale della lingua italiana. Ho veduto i francesi non avere difficoltà di fare, scrivendo e parlando, degli anglicismi; ed a Firenze ho udito dei gallicismi uscir naturalmente, e per nuovo istinto, di bocca ai meglio parlanti, e perfino al popolino; e tutti i giorni li vedo adoperare agli scrittori che oggi godono la maggiore riputazione. L'orrore del francesismo mi è sempre parso un ridicolo avanzo di pedanteria. È possibile che io mi sbagli, e che la mia sia una infelice teoria; ed è più che probabile che io non abbia l'arte, e il gallicismo non lo sappia fare; come è possibile che nel mio articolo io non abbia detto che delle *citrullerie*, delle cose *futili*, e tanto volgari e sciocche, che si deve chiamarlo piuttosto un'*articolessa*. Ma non è in alcun modo possibile che io v'abbia detto delle *impertinenze*, nè grandi, nè piccole. L'impertinenza non è nella mia natura, nè in quella del soggetto che io ho trattato. Quando si rimane in una regione di tanta generalità, ci si trova naturalmente, e senza nostro merito, preservati dalle insolenze. La vita di uno scritto di tal genere non sta nelle basse particolarità e nell'allusione volgare.

Dice l'anonimo che io tengo per fermo che a trattare una materia qualsia basti l'immaginazione. Questo è falso. Io ho sempre tenuto e tengo per fermissimo che per tutto ci vuol, prima di ogni altra cosa, le idee. La scienza è, nella mia opinione, il fatto, il senso, l'immaginazione pensata; ed io per me credo che non ci possa essere nè medicina nè letteratura senza idee, nè letterato o medico o naturalista, o storico senza intelligenza, senza pensiero.

Dice l'anonimo che io soglio citar da più lingue e nella propria. Questo è di pianta falso. Io non cito e non copio mai. Il poco che io fo, buono o cattivo che sia, è tutto pensato da me; e la dottrina del mio articolo può essere una ispirazione vichiana, ma non mi appartiene meno per questo dalla prima infino all'ultima parola. E quanto alla faccia tosta, si sa in Italia (e non importa che io ignori l'anonimo) che io ho sempre serbato l'indipendenza del mio carattere, e ho avuto sempre il coraggio delle mie opinioni.

Ma quello che è anche più impossibile si è che quel mio articolo, o articolessa che sia, sia inintelligibile, o soltanto oscuro. Io l'ho concepito chiaramente, e sono sicuro che qualunque abbia certi elementi di coltura,

lo troverà perfettamente chiaro. Se l'anonimo non l'intende, io non ne ho colpa; e, se l'intende per un non senso, ciò deve accadergli perchè non gli dà il senso mio, ma il suo.

E mi si vorrebbe far credere che questi articoletti e questa appendice sieno d'un illustre professore, di un letterato e critico di vaglia, di un poeta di gran nome, di un uomo educatissimo, che io non ho mai, ripeto, mai, provocato.

Io respingo come calunniosa questa imputazione all'onore del mio collega. Un uomo di tanto ingegno, e di tanta delicatezza di sentire, non avrebbe dato al suo inesplicabile mal animo una siffatta espressione. La musa dell'astio e del livore suol essere buona ispiratrice ai peggiori poeti, e fargliene a volte indovinare qualcheduna; quando all'anonimo non ha suggerito una sola idea, nè un solo tratto di spirito. E si che il pover'uomo se n'è ingegnato, ed ha fatto sforzi erculei; ha convocato a parlamento in questa breve appendice Rabelais, Molière, Machiavelli, Galileo, Maometto, Allah, Gesù Nazareno, Balbo, Vico (del quale ha letto un pochino), Guizot, Dante, lo Sciah di Persia, l'Arcadia e il Monte Athos. Tanto è vero che mille reminiscenze non danno un pensiero! Ma io non ne prendo da lui dei pensieri; io mi contenterei di una parola, mi basterebbe un solo aggettivo, che mi permettesse di sospettar nell'anonimo qualche capacità intellettuale, e una menoma attitudine a comprendere dei principii ed una teorica storica generale. No: no; l'anonimo non è, non può essere un mio collega. Io non ho colleghi anonimi. Mio collega è Francesco Fiorentino, di cui questo paese conosce di lunga mano i lavori e ammira l'ingegno, e del quale in questa deplorabile occasione ha potuto apprezzare l'alto e generoso cuore.

Con che resta, per parte mia, chiuso, e per sempre, il fatto personale. Non è che il rispetto del pubblico, e non alcun risentimento, che mi ha fatto rompere il silenzio, e occuparlo un momento della mia persona. Ora tutto è obliato; e tutto è sinceramente perdonato. Io sono cristiano.

A. C. DE MEIS.

## VI.

Ma, prima ancora che l'articolo del De Meis vedesse la luce in Napoli, il Carducci, che era stato così punzecchiato pel suo anonimo (del resto, assai trasparente), si dichiarò autore della censura pubblicata nell'*Amico del Popolo*. Il che dette occasione a due altri colleghi dell'università, il Gandino e il Magni, d'interporre fra i contendenti, e far concludere la pacc, come appare dalla seguente dichiarazione, che fu inserita nella *Gazzetta dell'Emilia* del 10 marzo (a. IX, n. 69):

I sottoscritti, volendo impedire le conseguenze ultime della polemica agitata nei due giornali la *Gazzetta dell'Emilia* e l'*Amico del Popolo* fra il prof. Fiorentino e il prof. Carducci, che si dichiarò autore dell'articolo intitolato: « Al prof. Fiorentino », e stampato in quest'ultimo giornale, si sono adoperati per troncane mediante calme e dignitose spiegazioni dell'uno e dell'altro ogni ulteriore questione. I sottoscritti sono lieti di far conoscere che le spiegazioni scambiate fra le due parti furono interamente soddisfacenti e che ogni contesa è terminata. Ci è ancora grato di soggiungere che i due professori soprannominati hanno dichiarato di non esser mai venuti meno alla stima che deve aversi fra colleghi.

Prof. B. G. GANDINO

Prof. F. MAGNI.

Veramente, gli animi si erano accesi; e *La Patria* faceva precedere lo scritto del De Meis da un « cappello », dovuto certamente a Vittorio Imbriani, zeppo di contumelie contro il Carducci, che ci risparmiamo di riferire, bastando a farne intendere l'intonazione il titolo, che era questo: *Uno sguaiato Giosuè*. Nè tra il Carducci e il Fiorentino la pacificazione fu profonda. Due anni dopo, nel maggio 1870, stavano per azzuffarsi di nuovo, a proposito di un articolo, pubblicato dal Mistrali nel *Monitore di Bologna*. Il Carducci scrisse una lettera pungente al Fiorentino; questi lo rintuzzò con un'altra; il Carducci rispose con un biglietto, invitandolo a ripigliare la polemica in pubblico. Il che il Fiorentino pensò a mettere in atto, come appare dalle bozze, che ho innanzi (1), di un articolo, nel quale era inserita quella corrispondenza. Ma sembra che, per fortuna, le bozze restassero bozze (2). Poco dopo, l'Imbriani ripigliò gli attacchi violenti contro il Carducci (3), e non li smise, si può dire, vita durante.

## VII.

Ora, dopo tanti anni, e considerando freddamente, sarebbe facile scorgere che, nella contesa personale della polemica, il Carducci e il Fiorentino avevano entrambi qualche parte di torto: il primo

---

(1) Sono possedute dal d.r Fiorentino.

(2) Si veda anche ciò che di questi dissensi è detto in lettere del Fiorentino allo Spaventa, in *Critica*, IV, 491-3.

(3) All'Imbriani si riferiscono i *Curiosi ricordi di polemiche carducciane*, pubblicati da R. DE CESARE, nel *Giornale d'Italia*, 17 luglio 1909.

con la sua irruenza, che lo faceva sovente eccessivo e ingiusto; il secondo, che, mosso da un impeto di nobilissima difesa, trascorse ad attacchi contro la persona dell'avversario, dall'Imbriani resi poi addirittura velenosi. Il solo, che seppe non lasciarsi turbare per nulla dalla passione, fu il De Meis. E, forse, questo atteggiamento del De Meis, così buono, nobile e degno, dovè produrre viva impressione sull'animo generoso del Carducci, ed essere non ultima causa dell'esclusione, che egli fece dei suoi scritti contro quell'uomo onorando, dalla ristampa nei volumi di *Ceneri e faville*, dove tante polemichette raccolte di minore estensione e di minore importanza.

Ma non per questo lato personale, nè pel gusto mediocre di fare quelle parti del diritto e del torto che sono così difficili a tagliare, la polemica interessa ora noi, sibbene per il suo significato storico e propriamente di storia della cultura. Il contrasto politico c'era, senza dubbio, tra il repubblicano Carducci e i monarchici De Meis, Fiorentino e Imbriani; e che gli ultimi vedessero più giusto nelle condizioni reali d'Italia è dimostrato dal passaggio che il Carducci stesso fece, qualche decennio dopo, alla monarchia, e sia pure in modo non razionale ma sensibile, come avrebbe detto il De Meis. Ma è evidente che ciò che soprattutto irritava e ribellava il Carducci era la forma di pensiero, di stile, di cultura, che appariva nello scritto del De Meis, affatto estranea e ostile alla propria forma mentale. Il De Meis stesso si rendeva, in qualche modo, conto di ciò, scrivendo in uno dei fascicoli successivi della *Rivista bolognese*: « Due correnti d'idee prevalgono in Italia. L'una è quella delle idee dei neocattolici e dei vecchi giobertiani della teoria del soprannaturale; ed è il medio evo rimesso a nuovo: idee morte, che invano si tenta di risuscitare, e che forma perciò minor danno che forse non si crede; anche perchè sono quelle di un piccolo numero. La grande corrente è quella delle idee di Mazzini, della quale il ceto medio è imbevuto, e i giovani sono generalmente invasati..... Le idee del Mazzini sono quelle di Voltaire, di Rousseau, di Condillac e del padre Soave; sono, vale a dire, le idee non del secolo XIX, ma del secolo XVIII. I mazziniani però non lo sanno, e le accettano per giusta moneta: credono anzi che sia il non plus ultra, idee italiane, nuove di trinca, originali, vere, e piene di avvenire; e ci giurano come sopra un vangelo..... Il Mazzini fu il più gran male, non intendo ora all'indirizzo politico, ma alla nostra cultura, avvezzandoci, colle sue aride superficialità, ad essere prosuntuosi e superficiali... Non sono idee italiane, ma francesi, e non hanno niente che vedere con la nostra vera tradizione filosofica, che è quella di

Vico e di Bruno; e me ne appello a chiunque s'intenda di filosofia » (1). E col Bruno il mazziniano Carducci ebbe sempre un gran malumore (2), e del Vico non seppe mai altro che il nome (3); come contro i pensatori e critici meridionali polemizzò sempre stizzosamente, pure rendendo a essi di tanto in tanto omaggio di parole (4). Insomma, la polemica, che abbiamo esumata, è un episodio, imperonato nel De Meis coi suoi da una parte, e nel Carducci dall'altra, del contrasto tra la mentalità e cultura meridionale e quella dell'Italia media, contrasto che allora, nei primi anni dell'unità, doveva riuscire più stridente. Circa quel tempo, uno scrittore e deputato meridionale, Filippo Abignente, esclamò una volta, in piena Camera, rivolgendosi ai deputati della restante Italia: « Noi non ci siamo ancora capiti! ». Cominciamo a capirci, ora, dopo un mezzo secolo? A me, da molti segni, vuol parere di sì.

BENEDETTO CROCE.

---

(1) In un secondo articolo: *Il Sovrano*, pubblicato nel fascicolo di marzo della *Rivista bolognese* (p. 205), in risposta a una lettera di G. B. Talotti, inserita in quello di febbraio, e che cominciava (p. 166): « La viva opposizione, incontrata dalla pubblicazione intitolata *Il Sovrano*, mi persuase a dirittura che in essa vi dovesse essere del buono, e perciò mi affrettai a leggerla ».

(2) Si veda *Critica*, V, 79.

(3) Si veda *Critica*, VIII, 323.

(4) Invece, il BRILLI (*Rivista d'Italia*, maggio 1901, p. 78), ricordando vagamente questa polemica, ne trae indizio per affermare che il Carducci dovesse conoscere la filosofia hegeliana! Egli scrive: « A proposito di un libro di Camillo de Meis — tanto egheliano quanto gentiluomo — il Carducci ebbe vivaci dispute con Francesco Fiorentino — non minore egheliano che stizzoso polemista —; si che nemmeno la filosofia dell'Hegel doveva essergli ignota, imbandita all'Università di Bologna sin oltre il 1870 da parecchi professori illustri della scuola napoletana del Vera e dello Spaventa. E del Hegel par di sentire come un alito d'idealismo panteistico in più d'un luogo delle *Nuove poesie* ».